

ex libris

La nostra è la prima cultura della storia a non privilegiare la durata e a ridurre l'esistenza a una serie di episodi vissuti

Zygmunt Bauman
da «La società individualizzata»

IL CAVALIER TREMONTI COME TOTÒ COL COLOSSEO

Lello Voce

Chissà cosa avrebbe detto Totò, a sentire che adesso la chiamano «finanza creativa». È l'ultima novità, della quale io, da bravo letterato, non è che abbia capito granché, se non che, da buon conterraneo del principe De Curtis, mi è parso di intuire che si tratti dell'ultimo modello di «economia castello di carta», l'ultima novità in fatto di suicidio economico, insomma. Ma torniamo a Totò, il quale se ben ricordate, in una celeberrima gag di un suo film riusciva a vendere Colosseo e Fontana di Trevi a questo o quel ricchissimo turista americano di passaggio. Era una barzelletta, ovviamente. Ed era un'Italia assai diversa da questa d'oggi, piena di golpisti, ma col Partito Comunista più forte e fiero d'Europa, dove era inimmaginabile qualsiasi Revisionismo storico e in cui la Costituzione era una roba seria, tanto seria che c'era chi provava a organizzare colpi

di stato e stragi pur di liberarsene. Era un'Italia nella quale il solo immaginare di poter alienare una parte dei beni artistici e storici della collettività per risanare il bilancio non poteva che essere una barzelletta. O una bestemmia. Povero Totò, che pensava di far umorismo surreale... Ma, a dimostrargli che, come sempre, la realtà - pirandellianamente - può superare di gran lunga la fantasia, ci ha pensato il Ministro Tremonti, alla faccia di Sgarbi e del suo baby sitter Urbani. Con la Patrimonio SPA. Che è una società appositamente costituita per la gestione, la valorizzazione e l'alienazione - insomma la vendita - dei beni dello Stato, spiagge e boschi inclusi. Tutti. Come si dice in gergo: disponibili, indisponibili e demaniali. Compresi gli scavi di Pompei, il David di Michelangelo, Palazzo Madama e il Quirinale. Che potranno essere passati alla società



gemella, la Infrastrutture SPA, quella che farà il Ponte sullo Stretto, che potrà, a sua volta, venderli a privati. Con buona pace di turisti, cittadini ed attuali e futuri inquilini. Che volete farci, sono le Riforme, è l'Italia che cambia e, d'altra parte, è uno spreco tenere tutta sta roba artistica che abbiamo, la metà di tutto quello che c'è al mondo, e non trasformarla in Profitto Che è l'unica cosa che realmente ci necessita... Altro che memoria, valori, arte, democrazia e menate del genere... Così magari venderemo il Colosseo a Previti per far costruire il ponte sullo Stretto a Lunardi. Si dirà: ma che c'entra, quella di Totò era una truffa, perché Totò mica era il padrone del Colosseo o della Fontana di Trevi, Tremonti invece è Ministro della Repubblica... Ministro, appunto, mica proprietario.

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

“ L'anniversario della presa di potere fascista si avvicina e cresce la polemica storiografica

Bruno Gravagnuolo

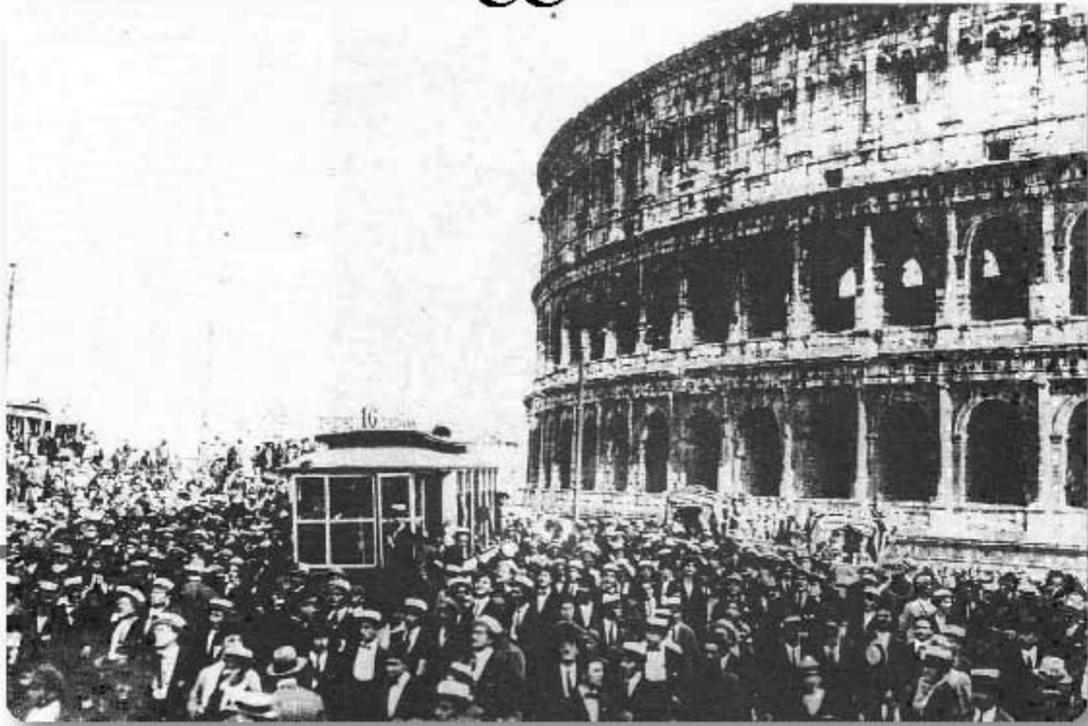
Anniversari, croce e delizia delle pagine culturali. A volte pleonastici, o solo aritmetici. Un numero tondo di anni, persino dispari, accanto a un nome o a un evento famoso. Quello che s'annuncia nell'autunno di quest'anno - il 28 di ottobre - non sarà però di maniera o pretestuoso. Ricorre infatti in quella data l'ottantesimo della Marcia su Roma. Segnavia di una stagione che non smette di tormentare la storia e la politica d'Italia: il fascismo. Impossibile riassumere le puntate precedenti del dibattito. Fingiamo pure che siano arcinote. E limitiamoci al punto che conta più di tutti, nell'Italia di centro-destra. Ed è un punto cruciale di domanda: l'antifascismo è ancora un basamento del nostro ordinamento democratico? Serve ancora a fondare identità civile, diritto positivo, cultura politica? La destra, come è noto, dice «no». Oppure sfuma quel famoso «basamento». Preferendo attenuare, oppure archiviare, e senza soverchie liturgie, il fondamento simbolico della repubblica antifascista. In questo affiancata - anche con autonome intenzioni - da una offensiva storiografica tesa a contestare la «discontinuità resistenziale». E in nome di svariati argomenti. Da quello della parentela culturale tra fascismo e antifascismo. A quello della debole legittimità del ceto politico antifascista, all'ombra dei vincitori. Fino all'uso delle «doppiezze» del Pci, forza in realtà artefice della repubblica, ed evolutasi anche grazie all'antifascismo. Sicché, prima che la girandola mediatica si accenda, ricominciamo a dipanare gli argomenti. Con l'aiuto di uno storico come Silvio Lanaro, ordinario a Padova, autore di testi come *L'Italia nuova* (Einaudi) e il fondamentale *Storia dell'Italia repubblicana* (Marsilio, sei edizioni). Lanaro è studioso robusto, e non teme la polemica. Specie se si tratta di revisionare revisioni, e vulgate «anti-antifasciste». Oltretutto ha partecipato a Milano all'ultimo convegno dell'Istituto Storico della Resistenza sull'«Antifascismo nella costituzione dell'identità europea» (30/5). Con relazione ad hoc: «Resistenza e democrazia». Sentiamo.

Professor Lanaro, l'ottantesimo della marcia su Roma si approssima, e la questione del fascismo divide ancora gli italiani, sia sul piano storiografico che su quello politico. Colpa dei politici o degli storici?

Di entrambi. E tuttavia la prima spiegazione è che oggi il paese è governato da forze politiche di tutto estranee alla tradizione culturale antifascista. Forza Italia è caratterizzata da un totale indifferentismo politico, mascherato da pseudo-liberalismo populista. I cattolici di destra a loro volta, si ancorano al cattolicesimo antiliberal del '800, tramite Del Noce. An infine, malgrado i bagni di Fiumi, ha ancora il suo retroterra nel fascismo, che lo si voglia o no. Perciò, questa classe politica cerca le sue radici altrove rispetto all'antifascismo. E anche rispetto al Risorgimento. Non a caso, oltre al revisionismo sulla Resistenza, ce ne è anche uno che investe le basi dello stato unitario. Come rivela l'enfasi sulle «insorgenze» antigiacobine, i molti libri contro la conquista piemontese, la mostra di Rimini di Ci dell'estate scorsa

STORIA

A che serve, oggi, l'antifascismo



“ La Costituzione racchiude un nucleo di valori coerente con le attese della nostra società

Bruno Gravagnuolo

sonaggi sconfitti ed emarginati. Tornati dall'emigrazione solo per compiere vendette. Ovviamente, in questa luce, un ceto politico di tal tipo, e solo «anti», non può costruire una religione civile, come pietra angolare di una nuova stagione democratica.

E invece, dopo quasi 60 anni, a che «serve» l'antifascismo?

A rammemorare tutta questa vicenda. E a capire che fu basilare per l'instaurazione della democrazia nel dopoguerra. In Italia e in Europa occidentale. No, non basta al riguardo evocare il ruolo delle potenze alleate, certo decisivo. Perché la nascita e il consolidamento dell'Europa democratica è impensabile senza la resistenza antifascista contro l'occupazione nazista: sul piano simbolico, materiale e costituzionale. Per usare una formula di Claudio Pavone, «l'antifascismo servì ad aiutare il destino». Popoli che s'erano compromessi col fascismo, riconquistarono così il diritto a disporre di sé stessi. Le clausole imposteci col trattato di pace del 1947 erano pesantissime. Ma senza l'antifascismo, non avremmo mai preservato l'integrità territoriale. Né avremmo avuto la Repubblica, una Costituzione avanzatissima. E nemmeno la pace civile.

Anche come paradigma etico-politico l'antifascismo serve ancora?

Credo di sì. L'antifascismo è un insieme di «promesse». In spirito ancora confacente alle esigenze della società italiana. Ma a due condizioni. La prima: eliminare l'idea del fascismo come metafora del «male assoluto». Nonché l'uso indiscriminato dell'epiteto «fascista» per connotare qualsiasi tara o arretratezza italiana. È un'abitudine degenerativa degli anni '70. Che ha inflazionato il termine, privandolo di significato, assieme al suo contrario, l'antifascismo appunto. Altra condizione: superare definitivamente l'idea di un'Italia liberale vista come pura anticipazione del fascismo. Un'idea ingenerosa, sbagliata e fuorviante. Al contrario, l'Italia liberale fu un periodo di crescita civile e di grandi potenzialità. Che la sinistra ha ingiustamente svalutato.

Sbaglio, o sta rivalutando «l'asse» ideale Croce, Giolitti, Nitti, Turati?

Non sbaglia. Quell'Italia non era affatto male. Pensi al grande discorso parlamentare di Turati - «Rifare l'Italia» - del 1920. Era di straordinaria apertura sull'industrializzazione. Sul mezzogiorno, sulla scuola, sull'inclusione delle masse popolari nelle istituzioni. Roba da far impallidire tante mezze figure politiche di oggi. Nitti e la sua scuola poi, furono i primi a porre il tema dell'innovazione economica italiana, e di una vera politica estera verso est. Non a caso i Serpieri e i Beneduce, senza essere fascisti, si ispirarono a Nitti sull'economia mista...

Piero Gobetti le avrebbe dato torto. Quell'Italia per lui era irrimediabile, senza sommovimento e conflitto radicale...

Sì, mi avrebbe fustigato senza appello. E la cosa mi lascia indifferente. Era un giovane di genio, sovrastimato. Incarna l'irresponsabilità massimalista delle idee, un radicalismo da primo della classe. Non comprese a fondo il Risorgimento, né la società economica del suo tempo. Capiva la congiuntura politica, e descriveva bene i popolari, i socialisti, i fascisti, i comunisti. Ma tutto il resto in Gobetti non regge.

sul brigantaggio. Insomma, l'auto-legittimazione di questo ceto politico postula un clima storiografico che taglia fuori, o incrina, il riferimento all'antifascismo.

Non concede alcun credito ad una riflessione autonoma sull'Italia contemporanea, che voglia revisionare, o ripensare, la «discontinuità antifascista»?

Sono «revisionista» anch'io, altrimenti non farei lo storico. È nella natura del nostro lavoro restituire un'immagine più complessa e problematica del passato. Ma «questo» revisionismo, a parte le sue malcelate valenze politiche, non produce ricerca. Non esibisce nulla di veramente innovativo...

Renzo De Felice, con la sua opera monumentale, non ha rappresentato una rivoluzione negli studi sul fascismo?

De Felice è stato un ricercatore eccezionale, ma uno storico modestissimo. Se si leggono i suoi libri - cosa non facile e scontata visto che scriveva in modo involuto e a volte indecifrabile - ci si accorge che si tratta di pure trascrizioni di documenti e fonti. Di cui era un formidabile cacciatore. Difetto nell'elaborazione critica di quei materiali...

Non accetta l'idea defelicianiana di un fascismo modernizzatore da reinscrivere, nel bene e nel male, in una linea evolutiva del paese,

*Parla Silvio Lanaro, storico
La Resistenza e l'identità
della Repubblica a 80 anni
dalla Marcia su Roma*



Sopra, manifestazione di Arditi a Roma nel luglio 1921. Qui accanto lo storico Silvio Lanaro

Al governo c'è un ceto politico estraneo oppure ostile alla cultura antifascista, e anche per questo il tema divide gli italiani

poi interrotta dal trauma della guerra?

Non mi pare questa l'idea più forte del discorso di De Felice. E ciò a cui lei allude è stato detto da molti altri. Persino dal sottoscritto, con tutta l'immodestia del caso, nel suo *Nazione e Lavoro*. Sì, il fascismo va iscritto nella modernizzazione italiana. Modernizzazione autoritaria però. Fondata su un'accelerazione economica consentita da un regime illiberale, e oppressivo socialmente.

L'idea defelicianiana è un'altra. Quella di un fascismo senza dramma. Bonario, casareccio. Un regime che fa parte della fisiologia naturale del paese, dove eventi e traumi laceranti, non acquistano il rilievo dovuto. E si pensi soltanto alle leggi razziali...

Però un «trauma» per De Felice vi fu: l'8 settembre 1943. La nazione si spacca e non si risana, dopo il crollo dello stato. E qui parte la polemica sull'identità artificiosa dell'Ita-

L'attuale revisionismo storiografico non è affatto innovativo e nemmeno la lezione di De Felice ha innovato fino in fondo